



LA STRADA DELL'INFANZIA

C'era nel paese della mia infanzia un angolo distratto dove le lucertole, nei giorni dell'estate, si davano convegno per godersi il sole; e, assieme, le cantate delle cicale.

Adesso quelle giornate dimenticate, rifioriscono nell'antiche memorie, simili alle ombre impalpabili che sono sugli argini dei fiumi, più vaste di vespro che di mattina. (Le campane hanno sempre avuto gli stessi suoni; solo la sera sono più solenni.)

Ma lassù non giungeva la polvere delle strade. La fantasia si aggrappava sulle riuze ederacee e nelle crepe dei muri sostava come impaurita da non si sa che segreto.

Vivendo in purità di solitudine, gli uomini non mi spaventavano.

Raccoglievo pietruzze. Le mettevono in grembo a mia nonna: era una vecchia tutta bianca; si regnava all'ora dell'Angelus in modo largo e silenzioso. Tutto il giorno correvo senza mai avere timore della vita; davo calci all'aria e ai barattoli abbandonati sui viottoli spersi. Poi andavo incontro a mia madre e l'abbracciavo e le raccontavo quello che avevo veduto o imparato; le facevo vedere le pietre colorate che avevo raccolto (certune nel cavo della mano, parevano galle di sangue).

L'anima di mia madre era tutta nei suoi occhi che brillavano di luce chiarissima — in seguito mi accadde sovente di rivedere gli occhi

di mia madre; fu in certe chiare albe quando il sole non era ancora sparaldo ed io mi ritrovavo improvvisamente felice riscoprendomi bambino.

Ma il volo d'una farfalla, smovendomi l'attenzione, mi faceva balenare nel cuore i sogni arditi di cui non conoscevo ancora il significato cattivo; già allora però, benchè ignaro d'ogni mistero, mi andavo modellando la mia statua di oggi — credendo falsamente ch'essa sarebbe stata eterna.

La notte — ma di questo più sbiadito è il ricordo — mi rigiravo inquieto fino a quando i miei paesaggi diventavano senz'alberi e l'aria diveniva come vuota, sicchè l'anima, morendo a poco a poco, non era più capace di dialogare colle cose. Allora desaparendo le frescure dei prati su cui amavo sostare, e le nuvole non crescendo più dalla cavità delle montagne, io dimenticavo che ogni cosa è insondabile e oscura, che ogni uomo è buio come i destini che ognuno di noi osa appena fingersi fantasticando.

Però nell'ombra del mio cuore, c'è ancora una striscia di bianco: la strada dell'infanzia.

Ma il cavallo che scalpitava sbrigliato — odo ancora i nitriti di gioia (e per farlo camminare non c'era bisogno di frusta) — ormai s'è perduto; se nella solitudine tendo l'orecchio, risento la fioca domanda d'allora: «Mamma, perchè c'è il sole?»